



**ASSOCIAZIONE ITALIANA
PER IL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO INDUSTRIALE**
Sezione Piemontese

Coordinatore regionale Chiara Ronchetta
Segretario tesoriere Maurizio Lucat

<http://www.patrimonioindustriale.it>

Aderente

T.I.C.C.I.H. - The International Committée for the Conservation of the Industrial Heritage
www.museu.mNACTEC.com/TICCIH

Torino, 19 ottobre 2007

Sulla cronaca di Torino de «La Stampa» di Mercoledì 26 settembre scorso, Emanuela Minucci riporta un giudizio di Augusto Cagnardi, estensore del piano regolatore della città, sull'assetto urbanistico attuale di Torino: «*C'è stata una tendenza conservatrice eccessiva del patrimonio industriale. Si sono tenute in piedi anche fabbriche di dubbio valore e si è costruito un po' dove capitava sacrificando parecchio le aree verdi. [Avrei abbattuto di più:] ci vuole più coraggio. Se non ti trovi di fronte al Lingotto allora non vedo perché farsi problemi*».

L'AIPAI, Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale (<http://www.patrimonioindustriale.it>), opera per la conoscenza, la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio industriale e ha da poco celebrato il proprio decennale (con il congresso del 6 e 7 luglio scorsi a Terni). In tale occasione ha sottolineato come nel decennio trascorso, a fronte dell'affermazione delle tematiche dell'archeologia e del patrimonio industriale in Italia (monumenti dell'industria sono stati riconosciuti, da un'ampia fascia di opinione pubblica, come un bene da tutelare e valorizzare), si sia verificata nel nostro Paese una sempre più ampia opera di dismissione e di distruzione e dispersione di edifici, di macchinari, di documentazione e di oggetti, persino una proliferazione di cattive pratiche e un uso distorto del termine *Archeologia industriale*, volto a legittimare interventi discutibili, spesso piegati alla logica della speculazione edilizia.

Torino non è stata immune da questo fenomeno: edifici e complessi industriali che avevano contraddistinto il carattere e gli spazi della più importante *company town* italiana sono stati abbattuti per dar luogo a interventi di riempimento di aree considerate *finalmente* vuote. Non è stato considerato l'intreccio di tessuti edilizi, di rettifili, di assi e di infrastrutture che la fabbrica -grazie anche all'impostazione dei piani regolatori di inizio secolo, ispirati a una sorta di *urbanità* dello stabilimento industriale- aveva costruito nel tempo con il contesto urbano circostante.

Va dato atto al piano regolatore firmato da Augusto Cagnardi del suo ruolo innovativo, ormai storicamente accertato, nel panorama dell'urbanistica a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta. L'aver prefigurato, per la città che si avviava a essere post-industriale, il carattere di città del terziario e della residenza, lavorando sui grandi assi ferroviari che avevano animato l'industria torinese, ha significato certo riconoscere il ruolo dell'industria nel conferire forma alla città.

Per scelta progettuale, lo *svuotamento* (a seguito di dismissione) delle aree industriali lungo la cosiddetta Spina (l'asse ferroviario che innervava la città e anche la divideva in due) era in quel piano assunto come pretesto per il progetto di ampi spazi verdi. Spesso però proprio il piano regolatore ignorava -per carenza di uno studio preliminare condotto in tal senso- come su quelle aree destinate a verde fossero presenti edifici industriali di un indubbio valore storico e documentario e/o con degli impianti tipologici e una presenza urbana che ne avrebbero potuto far considerare il riuso anziché la demolizione.

Alla fine, nonostante un'opera di schedatura avviata dalla Soprintendenza e nonostante la crescente attenzione del mondo universitario e culturale per il patrimonio industriale, non si sono salvaguardati che pochissimi di quei manufatti e neanche si sono realizzati gli spazi verdi che pure l'*immaginifica* tavola della struttura di piano aveva prefigurato. Purtroppo -e lo stesso Cagnardi non ha mai mancato di dolersene- la maggior parte di quelle aree di trasformazione ex-industriali sono oggi occupate da interventi edilizi nuovi, per lo più discutibili, sia dal punto di vista della qualità architettonica che dal punto di vista della qualità urbana.

Non c'è stata perciò alcuna «tendenza conservatrice eccessiva del patrimonio industriale». Anzi: quando, nel passaggio dalla scala di piano regolatore alla scala edilizia (quindi alla scala della sua attuazione in concreto), aree genericamente indicate come di trasformazione o destinate a verde rivelavano strutture e manufatti di rilevante valore storico, documentario e anche simbolico, gli operatori immobiliari e la pubblica amministrazione si sono mossi sistematicamente negando l'importanza di quei manufatti e non dimostrando verso essi alcuna attenzione. Tale *damnatio memoriae* non si è manifestata soltanto nell'abbattimento indiscriminato, ma prima ancora nella mancata documentazione di quanto si abbatteva: nessun processo conoscitivo, di analisi e di studio storico, tecnologico, metodologico (per quanto attiene agli interventi), è stato messo in atto, come invece ormai correntemente si fa altrove in Europa e anche in Italia (si confronti il caso delle aree ri-progettate, ma anche sistematicamente studiate a Sesto san Giovanni).

A Torino, la maggior parte degli edifici industriali è stata rimossa (è il caso -tra i moltissimi altri- delle strutture dell'ex complesso Michelin nell'area di Spina 3, che era stato costruito mantenendo la maglia del tessuto urbano circostante), di taluni si è mantenuto un piccolo e insignificante frammento (è il caso dei tre sheds della ex Materferro, incastonati nella facciata di un supermercato in Corso Rosselli), altri ancora sono sopravvissuti grazie a una lunga ed estenuante campagna di difesa, animata non solo dagli intellettuali ma anche dalla popolazione, per una volta con il concorso virtuoso di Comune e Soprintendenza (è il caso delle ex Officine Grandi Riparazioni delle Ferrovie al posto delle quali il piano regolatore prevedeva un ampio parco nell'ambito del raddoppio del Politecnico e che sono oggi il monumento industriale per eccellenza della città, oggetto di visite guidate e di ricorrenti *happening*, per il quale oggi si prospetterebbe addirittura un futuro di complesso architettonico ospitante le Collezioni Guggenheim con la chiusura del museo veneziano).

Non vi è stata affatto una tendenza conservatrice. Semmai vi è stata -soprattutto da parte di certa cultura architettonica, di quella degli operatori e di quella degli amministratori- l'incapacità a considerare i manufatti industriali nel loro potenziale di rinnovamento e al contempo di testimonianza di memoria della civiltà industriale.

Alcuni casi virtuosi si sono verificati solo in questi ultimi anni, così che la città di Torino non è più solo la città del Lingotto recuperato con il progetto di Renzo Piano, ma la città in cui alcuni edifici industriali (ex Savigliano, ex Ceat, ex Paracchi) conoscono una nuova destinazione residenziale molto poco compromettendo della loro *facies* iniziale, e dove altri edifici industriali (ex Centrale Termica Lancia ed ex Carpano) diventano luoghi dedicati al tempo libero nei quali lo spazio e i caratteri dell'architettura industriale, anziché negati, sono addirittura esaltati.

Emblematico rimane tuttavia il caso delle ex Officine Grandi Motori Fiat/Ansaldo: un complesso industriale articolato in otto isolati tra la cinta daziaria e il corso del fiume Dora, con architetture dell'architetto liberty Pietro Fenoglio, verrà in gran parte abbattuto e sostituito da ampi spazi commerciali e una torre residenziale (tutte funzioni che in altre città d'Europa avrebbero potuto ospitare proprio gli edifici industriali abbandonati opportunamente ristrutturati). Così si è definitivamente deciso in questi giorni da parte del Comune di Torino. A nulla è valsa una strenua difesa, compiuta sul piano culturale e anche politico da un gruppo di studenti del Politecnico di Torino, dalla Sezione Piemontese dell'AIPAI, da gruppi di intellettuali e di docenti universitari, ma anche dalla popolazione del quartiere.

Tra gli edifici di quel complesso vi è una palazzina a L, progettata da Mattè Trucco e nota come «il Lingottino», poiché nella sperimentazione del sistema costruttivo Hennebique a travi e pilastri in cemento armato l'edificio sembra il banco di prova in piccolo del capolavoro del suo ingegnere/architetto: un pezzo di storia dell'architettura industriale. In definitiva ha ragione Cagnardi, ci vuole più coraggio: ma è il coraggio dell'attenzione per un patrimonio storico ed edilizio di notevole interesse, un'attenzione che va declinata nel senso di imparare a scegliere quel che si vuol demolire e quel che si vuol mantenere, per conservare la memoria di una città che più di altre in Italia ha legato il suo destino a quello della civiltà industriale del Novecento. Perciò, al coraggio dell'attenzione va unito il coraggio dello studio del valore storico documentario e simbolico di quel patrimonio, il coraggio persino del progettare intelligentemente un suo riuso, salvaguardando la memoria di una città e di una collettività se non di un Paese.

AIPAI - Sezione Regionale Piemonte